

# Politica e popolo: una storia transatlantica

---

di Nicola Verola

## Introduzione

La Gran Bretagna e l'America hanno molto in comune, ma non la lingua scriveva Oscar Wilde verso la fine dell'Ottocento. Sostituendo Gran Bretagna con Europa, lo stesso si può dire del linguaggio della politica. In effetti, sulle due sponde dell'Atlantico utilizziamo vocabolari politico-istituzionali molto simili, salvo che diamo spesso significati diversi agli stessi termini. Basti pensare allo slittamento semantico che espressioni come "liberale", "radicale", "socialista" e persino "repubblicano" e "democratico" subiscono nell'attraversare l'oceano.

Viene da chiedersi se la stessa sorte non tocchi al termine "populista", balzato prepotentemente agli onori della cronaca tanto negli USA quanto nel Vecchio Continente. Siamo sicuri che quando il New York Times e le Figaro parlano di "movimenti populistici" intendono esattamente la stessa cosa? E siamo sicuri che le analisi che vengono svolte su una sponda dell'Atlantico vadano bene anche sull'altra?

Il dubbio è fondato. Innanzitutto perché il termine inglese "people" non ha, a differenza del nostro "popolo", nessuna connotazione classista e trova semmai un corrispettivo nel nostro più neutrale "gente". Ma soprattutto perché, per larga parte della loro storia, USA e Europa hanno usato il termine "populista" per designare movimenti politici molto diversi fra loro.

E' opportuno chiedersi se questa differenza permanga o se non sia intervenuto, negli ultimi anni, un processo di convergenza attorno ad un significato condiviso. E soprattutto, è opportuno chiedersi se le manifestazioni "populiste" di cui tanto si parla sulle due sponde dell'Atlantico siano frutto ancora oggi, come in passato, di dinamiche sottostanti incomparabili o se non si sia assistito anche in questo campo ad un progressivo avvicinamento.

---

Una versione più breve di questo articolo è pubblicata sulla "Rivista n. Aspenia 78 - ottobre 2017"

Per rispondere a questi quesiti dobbiamo innanzitutto intenderci sul significato del termine “populismo”. Compito tutt’altro che agevole se si tiene conto dei fiumi di inchiostro che sono stati spesi negli ultimi anni per definirlo.

I risultati sono stati finora parziali. Non esiste, in dottrina, un consenso unanime sulla natura del populismo: se esso sia un’ideologia, una strategia, una “logica politica”, un discorso, uno stile, una mentalità o quant’altro.

Gli studiosi concordano però quanto meno sulle sue manifestazioni esteriori. Con una certa approssimazione, ai nostri fini possiamo quindi definire “populisti” quei movimenti politici che reclamano una rappresentanza tendenzialmente esclusiva di un’entità mitologica e incorrotta come il “popolo”, visto di norma come operoso e portatore di una moralità superiore, in contrasto con una minoranza parassitaria – variamente definita come élite, “establishment”, “casta”, “millionaire class”, “cosiddetti esperti”, “point-headed intellectuals”, burocrati e quant’altro – accusata di tramare contro gli interessi della “gente comune”.

A questi caratteri essenziali si associano normalmente una serie di presupposti “moralistici” (“tutti corrotti”), tratti fortemente identitari, in alcuni casi associati a venatura xenofobe, un rifiuto della complessità in nome del “buon senso” popolare e una spiccata propensione ad identificare la volontà della maggioranza con la “volontà generale”. Dato da cui discende spesso un’insofferenza di fondo nei confronti dei vincoli della democrazia liberale ed una tendenziale riluttanza ad accettare le dinamiche delle società pluraliste. Se la volontà autentica del “popolo” si incarna, attraverso una sorta di unione mistica, nel movimento populista, chi vi si oppone è contrario al volere del popolo, normalmente perché corrotto o perché vuole mantenere al potere le vecchie e screditate élites<sup>1</sup>. Seguendo la stessa logica, all’insofferenza per i vincoli interni si è aggiunta, negli ultimi anni, un’idiosincrasia nei confronti della rete di accordi e istituzioni internazionali (ONU, FMI, WTO e, su un piano ancora più strutturato, Unione Europea) creati nel dopoguerra per gestire l’interdipendenza fra Stati e i processi globali. Accordi e istituzioni visti come espressione di élites internazionali distanti e irresponsabili, complici dei grandi interessi economici e colpevoli di

---

<sup>1</sup> J-W. Mueller, *What is populism*, University Of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2016

“legare le mani” agli Stati, impedendo loro di difendere gli interessi del popolo.

### La nascita del populismo americano

Tanto i movimenti populistici europei quanto quelli statunitensi hanno più o meno ricalcato, negli ultimi due secoli, le caratteristiche sopra elencate. Eppure hanno trovato a lungo collocazioni diverse, per non dire opposte, nei rispettivi panorami politici.

Negli Stati Uniti il termine “populista” è stato storicamente associato a istanze “di sinistra”, al punto che, per dirla con lo storico americano Michael Kazin, l’espressione “populismo conservatore” è stato a lungo un ossimoro nel panorama politico americano<sup>2</sup>.

In un Paese in cui il concetto di classe non ha mai attecchito, il populismo è stato a lungo il linguaggio naturale delle istanze progressiste. Un linguaggio puntellato da quell’“American creed” – fatto di egualitarismo, mobilità sociale, produttivismo, amore per la libertà e l’autogoverno – su cui si basa l’identità collettiva americana<sup>3</sup>.

Le sue bandiere, almeno per i primi 150 anni della Repubblica, sono state la democratizzazione della vita pubblica e la difesa del “popolo minuto” contro quelli che oggi verrebbero definiti “i poteri forti”.

Nel perseguire queste istanze, i populistici non facevano altro che reclamare la piena attuazione delle premesse della Dichiarazione di Indipendenza (le “self evident truths” che tutti gli uomini sono uguali e dispongono di una serie di diritti inalienabili). Anche a costo di scardinare, soprattutto nella fase iniziale della Repubblica, l’impianto tendenzialmente “aristocratico” della Costituzione federale.

A parte l’episodio iniziale (l’abbordaggio alle navi del tè ormeggiate a Boston, il 16 dicembre 1773), quella americana non fu una rivoluzione di popolo. Fu opera di una minoranza di Padri fondatori che, nutrita di letture classiche e filosofia illuministica, aveva sicuramente più a cuore il concetto di libertà che quello di democrazia<sup>4</sup>. E’ indicativo, d’altra parte, che il termine non compaia mai né nella Costituzione né nei pamphlet scritti all’epoca per difenderla. In entrambi, gli Stati Uniti vengono definiti come una “Repubblica”, con il sottinteso che l’obiettivo

---

<sup>2</sup> M. Kazin, *The Populist Persuasion*, Cornell University Press, London, 1998, p. 165

<sup>3</sup> Gordon S. Wood, *The Idea of America*, Penguin Press, New York, 2011

<sup>4</sup> P. Johnson, *A History of the American People*, Harper Perennial, 1997; H. Zinn, *A People’s History of the United States*, Harper Perennial, 2003

delle nuove istituzioni è far sì che il popolo, identificato con la moltitudine incolta, si lasci governare dai più saggi e dai più competenti<sup>5</sup>.

Coerentemente con queste premesse, tutta la Costituzione USA è improntata, a dispetto del suo incipit “populista” (“We the People”), alla preoccupazione di “canalizzare” la volontà del popolo ed evitare il rischio di derive maggioritarie. Basti pensare all’elezione del Presidente, che è affidata sì al suffragio popolare (universale dal 1920), ma è mediata dall’elezione di un “collegio elettorale” che, almeno nell’intento originario dei Padri fondatori, avrebbe dovuto scegliere fra i candidati più votati quello più adatto a svolgere l’alto incarico.

Non è un caso che la prima manifestazione “populista” nella storia americana coincida proprio con il desiderio di forzare questo meccanismo.

Nato nell’estremo ovest della Carolina del Nord, da un’umile famiglia di immigrati irlandesi, e cresciuto politicamente nel Tennessee, Andrew Jackson fu il primo Presidente estraneo al patriziato della East coast. Il primo a rivendicare una legittimità derivante direttamente dall’investitura popolare.

Prima di varcare la soglia della Casa Bianca (pesantemente ristrutturata dopo un’irruzione dei suoi supporters in festa), Jackson aveva sperimentato sulla propria pelle le clausole di salvaguardia anti-maggioritarie della Costituzione USA. Pur avendo ricevuto di gran lunga il maggior numero di voti alle elezioni presidenziali del 1824, fu infatti scartato dal Collegio elettorale che gli preferì il “patrizio” John Quincy Adams.

Questo “corrupt bargain” rafforzò la sua ostilità nei confronti delle élites della East coast e il suo desiderio di farsi portavoce del “popolo reale”.

I suoi sostenitori cominciarono fin da subito a preparare la rivincita, con una campagna mediatica avanzatissima per il tempo, tutta all’insegna della lotta contro le élites. La competizione elettorale del 1828 fu scandita dal motto “Andrew Jackson and the will of the people”<sup>6</sup>. Ed il

---

<sup>5</sup> “The aim of every political constitution is, or ought to be, first to obtain for rulers men who possess most wisdom to discern, and most virtue to pursue, the common good of the society” (J. Madison, Federalist Paper n. 57)

<sup>6</sup> Harry Watson, *Andrew Jackson, America’s Original Anti-Establishment Candidate*, Zocalo Public Square. smithsonian.com March 31, 2016 (<http://www.smithsonianmag.com/history/andrew-jackson-americas-original-anti-establishment-candidate-180958621/>)

“popolo” in effetti si fece sentire. Il numero dei votanti triplicò rispetto alle elezioni del 1824 e Jackson fu eletto trionfalmente, anche grazie al massiccio sostegno della “working class”. A quest’atto viene fatta risalire la fondazione del Partito Democratico.

Il filo conduttore della Presidenza Jackson fu la difesa delle “classi produttrici” contro la finanza e gli “special interests”. Un obiettivo che, nella visione jacksoniana, doveva essere perseguito riducendo i poteri dello Stato federale (“drain the swamp”) e rafforzando quelli degli Stati. La pratica di occupare l’Amministrazione con funzionari nominati sulla base di criteri di fedeltà politica, lo “spoils system”, fu introdotta proprio in quegli anni.

Il settimo Presidente degli Stati Uniti introdusse molti degli elementi che avrebbero successivamente caratterizzato il populismo statunitense<sup>7</sup>. Il termine “populista” fece però il suo ingresso nel lessico politico d’oltreoceano soltanto nell’ultimo decennio del secolo, quando una serie di associazioni di agricoltori (“farmers alliances”) del sud e del nord del Paese si fusero con l’organizzazione protosindacale degli “Knights of Labor” per fondare il “People’s Party”.

La nuova formazione rispondeva a un duplice malessere. Degli agricoltori, che si erano in quegli anni pesantemente indebitati a causa della caduta dei prezzi sui mercati agricoli, e dei lavoratori, che pativano una dinamica salariale spinta verso il basso dall’afflusso di immigrati, soprattutto provenienti dalla Cina e dall’Italia. I due partiti dominanti, il Repubblicano e il Democratico, erano fiduciosi nella capacità del mercato di autocorreggersi e rifiutavano di prendere sul serio le rivendicazioni di questi strati sociali. Ad agricoltori e operai non restava quindi che affidare le proprie speranze a una nuova formazione politica. Le rivendicazioni del “partito populista”, come fu ribattezzato dai giornali, possono essere considerate secondo il metro attuale “di sinistra”. Includevano il riconoscimento dei sindacati, la regolazione delle ferrovie ed un’espansione del credito attraverso il ripristino del conio in argento (“free silver”). Istanze cui si aggiungeva peraltro una certa retorica anti-immigrati che, seppure non centrale ai fini programmatici, contribuiva all’“appeal” elettorale del partito.

Il Candidato populista James Weaver vinse ben 22 seggi alle elezioni presidenziali del 1892, ed il partito populista ottenne il 10% dei voti

---

<sup>7</sup> S. Inskeep, Donald Trump and the Legacy of Andrew Jackson, The Atlantic 5/22/17

alle elezioni politiche del 1894. Il successo fu però di breve durata. Nel 1896 la maggioranza dei delegati populistici decise di appoggiare il candidato democratico William Jennings Bryant, che aveva recuperato la retorica jacksoniana e fatto propri diversi elementi della piattaforma populista. Da qui cominciò il declino delle fortune elettorali del partito, che cessò ben presto di svolgere un ruolo autonomo nel panorama politico statunitense. Duraturo fu però il contributo di idee, dato che la “minaccia elettorale” populista fece sí che le rivendicazioni alla sua base trovassero finalmente diritto di cittadinanza nel dibattito politico statunitense<sup>8</sup>.

Lo stesso schema si sarebbe ripetuto alcuni anni dopo, agli albori del “New Deal”.

Arrivato al potere nel 1934, Franklin Delano Roosevelt si concentrò, nel corso della sua prima Presidenza soprattutto sul rilancio dell’economia, con l’adozione di misure come l’ *Emergency Banking Act* ed il *National Industrial Recovery Act* e la creazione della *Federal Emergency Relief Administration*. Per assicurarsi la rielezione, dovette però misurarsi con la concorrenza del Governatore della Luisiana Huey Long. Questi minacciava di candidarsi sulla base di una piattaforma schiettamente populista, che ruotava attorno allo slogan “share our wealth society”. Un’operazione che avrebbe spaccato il fronte progressista e compromesso le chances di vittoria di Roosevelt<sup>9</sup>.

Il progetto fu interrotto dall’assassinio di Long nel 1935 ma sono in molti a ritenere che la minaccia “da sinistra” abbia contribuito alla svolta progressista della seconda parte della Presidenza Roosevelt. Il “secondo New Deal”, nel 1935-1938, si sarebbe quindi incentrato sui temi sociali, con l’introduzione di programmi di sostegno come il *Works Progress Administration* (WPA) (che avrebbe fatto del governo federale il principale datore di lavoro del Paese); la creazione di agenzie come la *US Housing Authority* e la *Farm Security Administration*; l’adozione del *Fair Labor Standards Act* e del *Social Security Act*, e una riforma fiscale dai tratti fortemente redistributivi<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> Molte delle proposte populiste, dalla regolamentazione delle ferrovie al riconoscimento dei sindacati, passando per l’elezione diretta dei senatori e l’adozione di programmi di sostegno per gli agricoltori, furono adottate in quella che alcuni storici chiamano la “progressive era”, fra il 1890 e il 1920. Alla stessa temperie culturale apparteneva anche la prima normativa antitrust, lo “Sherman Act” del 1890, che si proponeva proprio di difendere i “piccoli” dai grandi interessi oligopolistici.

<sup>9</sup> J. B. Judt, *The Populist Explosion*, Columbia Global Reports, New York, 2016

<sup>10</sup> Vale la pena ricordare che il “Revenue Act” del 1935 prevedeva un’aliquota del 75% per i redditi superiori ai 5 milioni dollari (<http://legisworks.org/sal/49/stats/STATUTE-49-Pg1014a.pdf>)

Toni populistici furono utilizzati anche da altri personaggi per attaccare l'Amministrazione Roosevelt da posizioni conservatrici. Un caso senz'altro interessante è quello del radio-predicatore padre Mc Coughlin che partendo da una rivisitazione sincretica di dottrina sociale della chiesa, americanismo e anti-elitismo, riuscì a crearsi uno straordinario seguito<sup>11</sup>. Ma il tempo del populismo di destra non era ancora arrivato. "Average Joe" e "Plain Jane", le personificazioni dell'americano medio, sarebbero rimasti fedeli al fronte progressista fino a quando il Partito Democratico e i sindacati statunitensi fossero stati in grado di parlare alla "pancia" del popolo americano<sup>12</sup>.

### Il "nuovo" populismo americano

Il monopolio progressista del linguaggio populista sarebbe stato intaccato soltanto nel dopoguerra. Le prime avvisaglie si ebbero con la crociata anticomunista del senatore McCarthy, che vedeva proprio nell'attacco alla sinistra liberal ed elitaria uno dei suoi capisaldi retorici. Il vero e proprio cambio di registro si sarebbe avuto tuttavia soltanto negli anni '60, a seguito dei processi che stavano modificando profondamente la società americana. Il primo era frutto proprio di quel New Deal che aveva assicurato per trent'anni il predominio "liberal" sul sistema politico statunitense. Grazie ad esso, le classi popolari si erano gradualmente affrancate sul piano economico. Milioni di salariati erano entrati a far parte della classe media e si vedevano ormai come proprietari di case e consumatori più che come "blue collars". Non solo, le reti sociali costituite negli anni trenta li avevano sollevati dalla paura di cadere in miseria che aveva assillato i loro genitori ai tempi della Grande Depressione. A differenza di questi ultimi, essi non chiedevano quindi un maggiore intervento dello Stato. Anzi, lo osteggiavano, per timore di dover pagare di tasca propria nuovi programmi sociali a sostegno dei poveri e delle minoranze.

Parallelamente, la sinistra americana cominciava a perdere la sua tradizionale capacità di parlare al "popolo". Né il partito Democratico, orfano del geniale "populista" Kennedy, né, tantomeno, la "Nuova Sinistra" seppero interpretare gli umori che stavano ribollendo nella società americana degli anni '60. Il montare di un risentimento di massa

---

<sup>11</sup> Kazin, op. cit.

<sup>12</sup> ibid

contro il potere federale, i movimenti di sinistra, la controcultura, il black power.

Questa *défaillance* offrì al Partito repubblicano la possibilità di uscire dall'angolo in cui era di fatto costretto fin dai tempi della Presidenza Hoover. I suoi strateghi cominciarono a mettere a punto una strategia che avrebbe consentito al "Grand Old Party" di liberarsi della tradizionale etichetta di "partito dei ricchi" per proporsi come difensore dei "middle class values" – l'etica del lavoro, la moralità, l'autogoverno – della nuova borghesia.

Detonatore di questo riallineamento elettorale sarebbero state le battaglie sui diritti civili. Nacque allora, in America, una nuova retorica populista, che, oltre a dirigere i propri strali verso l'alto, contro le elites e i grandi interessi economici, avrebbe preso a dirigerli "verso il basso", contro la minoranza afroamericana, considerata alla stregua di un corpo estraneo rispetto al "popolo". Uno schema "triadico" tipico, per molti versi, di tutti i populismi di destra<sup>13</sup>.

Esponente archetipico di questa nuova tipologia di populismo fu il Governatore (democratico) dell'Alabama George Wallace, rimasto famoso per la sua retorica incendiaria contro intellettuali e burocrati, il suo sostegno agli "state's rights" (parola in codice, fin dall'ottocento, per designare le pratiche discriminatorie del sud) e la sua difesa delle leggi razziali, al grido (di cui egli stesso si sarebbe poi pentito) di "segregation now, segregation tomorrow, segregation forever".

Wallace sarebbe stato un credibile candidato, o quantomeno un pericoloso terzo incomodo, nelle elezioni Presidenziali del 1972 se non fosse stato gravemente ferito in un attentato. Il suo ritiro aprì la strada al trionfo di Nixon, ma non avrebbe cancellato l'impatto permanente del movimento di opinione che lo aveva sostenuto. Con la lotta contro i diritti civili di cui Wallace si era fatto portavoce era emerso infatti quel "middle America radicalism"<sup>14</sup> che avrebbe influenzato profondamente le dinamiche politiche statunitensi degli anni successivi. E soprattutto, con la frattura sui diritti civili venne meno il compromesso fra le due anime del partito democratico – quella "liberal" del nord e quella conservatrice del sud – che gli avevano consentito di mantenere per decenni un saldo controllo sul Congresso. Da roccaforte del partito

---

<sup>13</sup> M. Kazin, *Trump and American Populism – Old Whine, New Bottles*, Foreign Affairs, November/December 2016.

<sup>14</sup> D. I. Warren, *The Radical Center: Middle Americans and the Politics of Alienation*, University of Notre Dame Press, 1976

democratico, il sud sarebbe diventato stabilmente repubblicano, consegnando a partire dagli anni '80 un sostanziale controllo del Congresso al Grand Old Party.

Lo stesso Nixon e, più tardi, Ronald Reagan, avrebbero costruito le proprie fortune politiche sulla loro capacità di farsi interpreti dei sentimenti profondi del nuovo blocco sociale composto da conservatori sociali del sud e liberisti economici del nord. Ma la voce protestataria e antisistema del "Middle America radicalism" tornò a farsi sentire negli anni '90 con due personaggi decisamente "sopra le righe". Nelle elezioni Presidenziali del 1992, il miliardario Ross Perot, presentatosi come indipendente, riscosse quasi il 19% dei consensi, malgrado una campagna presidenziale altalenante e ricca di colpi di scena. Il Repubblicano eterodosso Pat Buchanan, già speechwriter di Nixon, non sarebbe mai riuscito ad eguagliare questa prestazione ma avrebbe partecipato con un certo successo, soprattutto mediatico, alle primarie del 1992, 1996 e 2000.

Gli osservatori non sono concordi nell'incasellare la figura di Ross Perot nella categoria del "populismo di destra", ed in effetti il personaggio – un vero e proprio "maverick" – sfugge per molti versi ai tentativi di classificazione. L'operazione risulta più agevole per Pat Buchanan, che presenta tutti i crismi del populismo di destra. Resta il fatto comunque che i due candidati "fuori dal coro" della politica degli anni '90 condividevano molte posizioni: la polemica contro lo strapotere delle corporations, l'opposizione al NAFTA, la critica contro l'eccessiva tolleranza delle autorità nei confronti dell'immigrazione illegale (elemento particolarmente forte in Buchanan). Lo spazio politico e mediatico che riuscirono a ritagliarsi confermava l'esistenza di un malcontento latente nei confronti dei partiti "mainstream". Ma i tempi non erano ancora maturi per trasformare il mugugno in vera e propria protesta di massa. Il momento sarebbe venuto dopo la crisi finanziaria del 2008. E' in questo frangente, nel pieno di quella che ormai viene definita la "Grande Recessione", che la scena politica americana viene scossa da due movimenti populistici speculari, entrambi impegnati ad attaccare, da posizione opposte, il consenso neo-liberale che aveva caratterizzato la politica statunitense dei decenni precedenti.<sup>15</sup>

Il movimento del Tea Party sarebbe nato in opposizione alle misure di sostegno all'economia approntate dalle Amministrazioni Bush e Obama

---

<sup>15</sup> David M. Kotz, *The Rise and Fall of Neoliberal Capitalism*, Harvard University Press, 2015

in risposta alla crisi finanziaria del 2007-2008 ed avrebbe assunto toni parossistici nell'affrontare il cavallo di battaglia del quarantaquattresimo Presidente USA: lo "Affordable Care Act". I suoi sostenitori si sarebbero allineati con la parte più conservatrice del Partito Repubblicano in nome di una riduzione del ruolo dello Stato nell'economia ma avrebbero portato avanti anche una serie di argomenti tipici del populismo di destra: l'ossessione per il rischio migratorio, la divisione del mondo fra "makers" e "takers", che ricorda per molti versi gli slogan del vecchio partito populista, l'avversione nei confronti delle élites washingtoniane e persino verso i candidati repubblicani "mainstream".

Su posizioni "di sinistra" sarebbe sorto negli stessi anni, con l'occupazione dello "Zuccotti park" di New York, il movimento "Occupy Wall Street". Nato spontaneamente dalla rabbia per il crack del 2008, il movimento non avrebbe tardato a elaborare un discorso politico tipicamente populista, spostando l'accento dalla critica agli eccessi delle élites finanziarie all'attacco alle élites tout court, promuovendo forme di partecipazione democratica diretta e, soprattutto, rivendicando per se stesso la rappresentanza dell'insieme della popolazione, con il famoso slogan del "99% della popolazione contro l'1%".

Retrospectivamente, tanto il Tea Party quanto "Occupy Wall Street" possono essere considerate le prove generali di quello che sarebbe avvenuto nelle elezioni presidenziali del 2016. Queste hanno visto l'emergere, all'interno dei due maggiori partiti, di personalità che riproducono molti degli stilemi classici del populismo americano.

Pochi avrebbero creduto, fino a pochi anni fa, che il senatore del Vermont Bernie Sanders, un vero e proprio "outsider" della politica americana, con le sue posizioni dichiaratamente socialiste, potesse emergere come un contendente credibile di Hillary Clinton. Eppure, è ciò che è successo nelle primarie del partito democratico. Nella campagna di Sanders sono riecheggianti molti degli argomenti di "Occupy Wall Street", assieme a parole d'ordine che ricordano da vicino gli argomenti tradizionali del populismo americano "di sinistra", a cominciare dalla polemica contro la "billionaire class". Soprattutto, l'anziano Senatore ha portato avanti, in netta contrapposizione con Hillary Clinton, una critica radicale contro il "neo-liberal consensus" che ha di fatto accomunato negli ultimi decenni il partito democratico e quello repubblicano.

In questo, la campagna di Sanders ha presentato molti punti in comune con quella di Donald Trump, un altro “outsider” che avrebbe vinto a sorpresa le primarie nel partito repubblicano e avrebbe finito col prevalere contro la stessa Hillary Clinton. Come Perot e Buchanan prima di loro, Trump ha portato avanti un attacco frontale ad alcuni dei capisaldi della politica estera americana degli ultimi decenni: gli accordi regionali come il NAFTA, il TAP, il TTP, la liberalizzazione degli scambi, il rapporto simbiotico con la Cina, la libera circolazione dei capitali. Come loro (e come Sanders), ha polemizzato sul ruolo delle grandi imprese, accusate di appropriarsi dei benefici della globalizzazione ai danni della “middle America”. Come Wallace prima di lui, ha cavalcato il risentimento delle classi lavoratrici bianche americane contro il presunto predominio dei “liberals”, impersonificati dal primo Presidente di colore della storia americana. Come Nixon, si è eretto a rappresentante della “silent majority” e ad interprete dei sentimenti del “popolo” americano contro le sue élites. Come lo stesso People’s party, ha sbandierato l’opposizione contro l’immigrazione illegale, facendo attenzione ad utilizzare argomenti di carattere “socioeconomico” più che razziale: la concorrenza sui salari ai danni dei “blue collars” americani, il tentativo degli “special interests” di creare un blocco elettorale a loro favore, e via dicendo. Nel farlo, ha riscosso uno straordinario successo nell’America profonda e fra le classi popolari, che lo hanno proiettato verso la Casa Bianca al termine di una delle elezioni presidenziali più combattute di sempre.

### **Il percorso del populismo in Europa**

A differenza che negli Stati Uniti, in Europa il termine “populista” è stato a lungo associato a istanze politiche “di destra”, quando non apertamente reazionarie.

Molto lo si deve alla traiettoria opposta seguita dai concetti di “popolo” e “partecipazione popolare” sulle due sponde dell’Atlantico.

Se l’atto di fondazione della democrazia USA vede come protagonista una ristretta élite di patrioti illuminati, la “democrazia dei moderni” irrompe in Europa sull’onda di un sollevamento popolare. Nel caso della Francia, i nobili indebolirono la monarchia richiedendo un ridimensionamento dei suoi poteri, ma, nelle parole di Chateaubrian,

furono i “plebei” a portare a termine la rivoluzione.<sup>16</sup> L’esatto opposto del percorso della rivoluzione americana da Boston a Filadelfia.

E’ vero che tutti i principali protagonisti della rivoluzione francese, con l’eccezione forse dei sanculotti di Hébert, nutrivano un sospetto di fondo nei confronti delle masse<sup>17</sup>. E’ un fatto, però, che tutti i passaggi salienti della rivoluzione furono sanciti dall’intervento del popolo in armi, o quantomeno del suo “proxy”, le folle parigine.<sup>18</sup>

Populisti erano d’altra parte i suoi stessi presupposti ideologici. I rivoluzionari americani si ispiravano all’illuminismo scozzese, e alla teoria della limitazione dei poteri. Il nume tutelare della Rivoluzione francese era invece Rousseau, con la sua teoria della sovranità popolare e soprattutto con l’idea che esista e si possa discernere una “volontà generale” del popolo in quanto tale<sup>19</sup>.

Lo stesso manifesto politico della rivoluzione, il pamphlet “Cos’è il Terzo Stato” dell’Abate Joseph-Emmanuel Sieyès”, si apriva con una domanda retorica che, *mutatis mutandis*, potrebbe ancora oggi essere fatta propria da qualsiasi movimento populista: “*Che cosa è il Terzo stato? Tutto. – che cosa è stato finora nell’ordinamento politico? Nulla. – Che cosa chiede? Divenirvi qualche cosa*”<sup>20</sup>.

L’avventura rivoluzionaria non avrebbe però realizzato le sue premesse e, lungi dal portare all’affermazione del “potere del popolo”, sarebbe degenerata nel cesarismo bonapartista. Uno schema che si sarebbe ripetuto anche fra il 1948 e il 1951, con il passaggio dalla Comune al secondo Impero. Nelle mani di quell’abile populista che fu Napoleone III, il suffragio universale si sarebbe trasformato in uno strumento di manipolazione delle masse. La rappresentanza popolare si sarebbe involuta in investitura plebiscitaria. Il rapporto fra governanti e governati sarebbe diventato, secondo una felice espressione, “democrazia recitativa”.<sup>21</sup> Da allora, il “populismo” sarebbe stato visto, in Europa, come l’anticamera dell’autoritarismo plebiscitario.

Nei decenni successivi, le istanze di cambiamento sarebbero state portate avanti da minoranze di agitatori come Babeuf, Buonarroti,

---

<sup>16</sup> “*Les plus grands coups portés à l’antique constitution de l’État le furent par des gentilhommes. Les patriciens commencèrent la Révolution, les plébéiens l’achevèrent*” (François René de Chateaubriand, *Mémoires d’Outre Tombe*, Parigi, 1949, p. 279).

<sup>17</sup> D. Van Reybrouck, *Contre les elections*, Actes Sud, 2014

<sup>18</sup> E. Gentile, *Il Capo e la Folla – La genesi della democrazia recitativa*, Laterza, Bari, 2016

<sup>19</sup> L. Hartz, *The Liberal Tradition in America: An Interpretation of American Political Thought since the Revolution*, Harcourt Brace, New York, 1991 (seconda edizione).

<sup>20</sup> Emmanuel-Joseph Sieyès, *Che cosa è il Terzo Stato?*, tr. It, Editori Riuniti, 1978, Roma

<sup>21</sup> E. Gentile, op. cit.

Mazzini. E lo stesso movimento marxista, pur predicando il ruolo storico delle masse, sarebbe passato dalla teoria ai fatti soltanto nel momento in cui un gruppo ristretto di rivoluzionari di professione, indottrinati da Lenin, si fosse messo alla guida del “popolo”.

Quest’ultimo sarebbe rientrato in scena in Europa soltanto con il processo di “nazionalizzazione delle masse” operato dai regimi fascisti negli anni venti e trenta<sup>22</sup>.

La maggior parte degli studiosi oggi rifiuta di definire il fascismo come un fenomeno populista<sup>23</sup> e vi vede innanzitutto un fenomeno elitista<sup>24</sup>. Gli elementi “populisti” del fascismo, o quantomeno i punti di contatto fra fascismi e populismi, sono però innegabili. Basti pensare alla mitizzazione del “popolo”, visto come entità unitaria e non come una somma di individui e gruppi sociali; alla polemica contro le classi dirigenti liberali, descritte come inefficaci, corrotte, sorde ai bisogni dei ceti popolari, deboli e succubi delle potenze straniere; alla individuazione di un “nemico interno” colpevole di tramare contro gli interessi della nazione, spesso in intelligenza con un nemico esterno.

Questi precedenti aiutano a spiegare il sospetto con cui il populismo è stato a lungo guardato in Europa. Ciò lo ha per molto tempo confinato in movimenti anti-sistema o nostalgici come l’Uomo Qualunque in Italia o il Poujadismo in Francia<sup>25</sup>. Movimenti che, con i loro slogan contrari alla pressione fiscale e alle ingerenze del governo, hanno esercitato, nel dopoguerra, un certo fascino sulla piccola borghesia degli artigiani e dei commercianti ma che non sono riusciti a consolidare i propri successi e ad espandere la propria base elettorale.

A contenerne le spinte contribuivano d’altra parte le caratteristiche del quadro politico di quegli anni. I primi decenni del dopoguerra videro infatti in Europa l’affermazione di forze politica a forte vocazione popolare ma al tempo stesso anti-populiste. Lo schema prevalente sarebbe stato quello dell’alternanza fra partiti moderati, molto spesso di ispirazione cristiano-democratica, e partiti di ispirazione socialdemocratica. I primi avrebbero prevalso molto più spesso dei secondi, ma ne avrebbero in molti casi mutuato le politiche, al punto che si può affermare, nel complesso, che le grandi forze popolari avrebbero

---

<sup>22</sup> G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, tr. It., Il Mulino, Bologna, 1975

<sup>23</sup> Sheri Berman, *Populism is not Fascism – But it Could Be a Harbinger*, Foreign Affairs November/December 2016

<sup>24</sup> M. Tarchi, *Italia populista – Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, Il Mulino, 2015; L. Ricolfi, *Sinistra e Popolo*, Longanesi, 2017

<sup>25</sup> M. Tarchi, *op cit.*

sostanzialmente collaborato alla costruzione del modello tipicamente europeo della “economia sociale di mercato”. Il boom economico e la diffusione del benessere le avrebbero aiutate a costruire un argine molto solido contro le pulsioni populiste, che si sarebbero viste a lungo relegate in frange marginali dello spettro politico.

I primi segnali di risveglio dei movimenti populistici si ebbero negli anni '70, sull'onda della crisi economica. Si affacciarono sulla scena in quegli anni due partiti destinati a svolgere un ruolo di primo piano sulla scena politica francese e austriaca: il Front National e il Freiheitliche Partei Österreichs – FPÖ. Il Front National francese era stato fondato nel 1972 da Jean Marie Le Pen sulla base di parole d'ordine che ricordavano da vicino quelle del movimento poujadista (di cui Le Pen era stato, nel 1956, il più giovane deputato all'Assemblée Nationale). Al suo interno erano però confluiti svariate componenti della galassia della destra francese: nostalgici di Vichy, ultra-tradizionalisti cattolici, veterani della guerra d'Algeria, esponenti dei movimenti monarchici.

Il FPÖ fu fondato nel 1956 con l'intenzione di creare un terzo polo fra il Partito Socialdemocratico e i Cristiano democratici ma svolse a lungo un ruolo marginale nella politica austriaca. Con l'adesione all'internazionale liberale, nel 1979, sembrava avviato a trovare una collocazione permanente fra le grandi famiglie politiche europee, tanto più che, all'inizio degli anni '80, il partito andò al governo in coalizione con il partito Socialdemocratico. La svolta governativa sarebbe stata però di breve durata. Con l'arrivo alla sua leadership di Jörg Heider, il partito adottò infatti dei toni accesamente populistici. La svolta avrebbe portato alla rottura con il SPO e alla fuoriuscita del FPO dall'internazionale liberale ma ne avrebbe anche favorito le fortune elettorali. L'FPO si sarebbe presentato da allora come un contendente delle tradizionali formazioni di centro destra e centro sinistra sulla base di una piattaforma politica di rottura.

Il consolidamento del Front National e del FPO coincise anche con un graduale cambiamento dei loro programmi elettorali. Messe in soffitta le tradizionali istanze liberiste e piccolo borghesi, entrambe le formazioni cominciarono infatti a promuovere piattaforme politiche decisamente antiliberali, corredate dalla richiesta di misure di sostegno ai ceti sociali svantaggiati. A condizione, però, che queste misure fossero rivolte al solo “popolo” autoctono. Per certi versi, cominciarono quindi a farsi portatori di quello che è stato efficacemente definito come “sciovinismo

del welfare state”<sup>26</sup>. Un cambiamento che assicurò loro crescenti consensi fra le classi lavoratrici minacciate dai mutamenti tecnologici e dalla crisi economica.

La vera esplosione dei movimenti populistici sarebbe però arrivata soltanto nel primo decennio del nuovo secolo<sup>27</sup>, con i successi elettorali del Front National e del FPO e con la nascita di nuove formazioni populiste, soprattutto nel Nord Europa. Compagini come quella capeggiata da Pim Fortuyn in Olanda e UKIP in Gran Bretagna cominciarono allora a capitalizzare sulla reazione popolare nei confronti dell’immigrazione, tanto extraeuropea quanto proveniente dai Paesi di nuova adesione alla UE. La minaccia del terrorismo islamico consentì loro di aggiungere nuova benzina ad una retorica già di per sé incendiaria.

Molte di queste formazioni sarebbero riuscite ad assicurare una presenza stabile, per quanto minoritaria, nei rispettivi parlamenti grazie ai meccanismi elettorali diffusi in molti Paesi europei. Per ironia della storia, alcuni di esse, come UKIP e lo stesso FN, avrebbero fatto proprio del Parlamento Europeo (eletto dal 2004 con metodo proporzionale), la ridotta da cui partire all’assalto dei sistemi politici nazionali.

Il richiamo di questi partiti si sarebbe ulteriormente accentuato a partire dal 2008, con l’avvio di quella che gli storici economici già chiamano “la grande recessione” e con la crisi migratoria che avrebbe colpito l’Europa a seguito degli sconvolgimenti geopolitici nella sponda sud del mediterraneo.

Nel nord dell’Europa, questa poli-crisi avrebbe rafforzato le formazioni populiste nate nei decenni precedenti, al punto che alcune di esse, come lo FPO, il FN, e il Partito delle libertà (PVV) olandese, sarebbero apparse dei seri contendenti alla presa del potere, mentre altre, come UKIP, avrebbero pesantemente condizionato le scelte politiche dei partiti politici “mainstream”.

Parallelamente, la profonda crisi economica che aveva colpito alcuni dei Paesi dell’Europa meridionale favorì l’emergere di una variante di populismo inedita per l’Europa e molto più simile al modello originario

---

<sup>26</sup> Y. Mény, Y. Surel, *Par le peuple pour le peuple Le populisme et les démocraties*, Fayard, Paris 2000

<sup>27</sup> B. Moffitt, *The Global Rise of Populism – Performance, Political Style and Representation*, Stanford University Press, 2016; D. Reynié, *Les nouveaux populismes*, Fayard, Paris, 2013

statunitense. Un populismo di sinistra che avrebbe preso di mira soprattutto le élites finanziarie, le classi dirigenti del Paese, la burocrazia brussellese e le regole dell'Eurozona. Questa variante "mediterranea" del populismo avrebbe portato al potere il partito Syriza, nato come una coalizione di formazioni dell'ultrasinistra greca, ed avrebbe assicurato le fortune elettorali di "Podemos" in Spagna. Ma avrebbe trovato riscontri significativi anche in Francia, con la buona affermazione del candidato di ultrasinistra Jean-Luc Mélenchon alle presidenziali del 2017<sup>28</sup> e soprattutto in Italia. Qui si sarebbe assistito ad un rafforzamento della Lega – su una linea assimilabile a quella dei movimenti populistici di destra del nord Europa – e alla nascita del Movimento 5 stelle, che presenta caratteristiche di entrambe le varianti del populismo e sembra destinato a consolidare il suo ruolo di "terzo polo" rispetto al centro destra e al centro sinistra.

### Europa e Stati Uniti di fronte ai nuovi populismi

Al termine di questa rapida carrellata, possiamo tentare di rispondere al quesito con cui avevamo aperto questo scritto. In effetti, soprattutto con gli sviluppi degli ultimi anni, si direbbe che vi sia una sostanziale convergenza sul significato che viene dato al termine "populista" sulle due sponde dell'Atlantico.

Sebbene siano partiti da sponde opposte, il populismo americano e quello europeo presentano ormai un'"offerta" politica sostanzialmente identica. Tanto negli USA quanto in Europa sono infatti presenti entrambe le varianti di populismo: quello "di sinistra", che concentra i propri strali contro l'"alto" e quello "di destra" che li suddivide fra l'"alto" – le élites variamente intese – e il "basso" – le minoranze, il sottoproletariato o gli immigrati. A ben vedere, entrambe rappresentano una reazione contro il consenso neo-liberale che ha caratterizzato gli ultimi decenni ed entrambe sono portatrici di istanze di protezione contro i processi di globalizzazione, la crisi economica, l'immigrazione. Da qui il loro successo presso gli strati popolari tradizionalmente appannaggio della sinistra<sup>29</sup>.

Resta da chiedersi se identico sia anche il loro impatto: come reagiranno i sistemi politici europei e statunitensi all'irrompere di queste pulsioni

---

<sup>28</sup> Jean Luc Mélenchon, *L'ère du Peuple*, Fayard, Paris, 2017

<sup>29</sup> L. Ricolfi, *op. cit.*

populiste? Sapranno trovare delle risposte alle istanze che le alimentano o finiranno con l'esserne spiazzati?

Molto dipenderà dal contesto. Nelle democrazie solide, i movimenti populistici possono svolgere un ruolo positivo. Possono aiutare a canalizzare istanze di maggiore partecipazione democratica, di inclusione sociale, di protezione contro le minacce vere o comunque percepite come tali da parte della popolazione. Nelle democrazie meno solide, la loro critica alle élites e alle istituzioni può avere però un impatto destabilizzante.

Il sistema politico-istituzionale statunitense ha storicamente metabolizzato i movimenti populistici immettendone le istanze nella politica "mainstream". L'esito è stato di norma un aggiustamento dei programmi da parte di uno o di entrambi i partiti dominanti o, in alcuni casi, un riallineamento elettorale, come quello che nell'ottocento ha portato alla nascita del partito democratico o quello che, a partire dagli anni '60 del secolo scorso, ha fatto transitare gli Stati del Sud nel campo repubblicano<sup>30</sup>.

Storicamente, i sistemi politici europei hanno mostrato una minore capacità adattiva. L'irrompere dei movimenti populistici sulla loro scena si è saldata normalmente in un nulla di fatto – quando i movimenti hanno perso slancio elettorale – o in esiti traumatici, quando hanno avuto successo.

Una serie di fattori culturali, istituzionali e politici aiutano a spiegare questa differenza.

La cultura politica innanzitutto, o, se vogliamo, lo stesso principio fondante a partire dal quale può essere costruita la nozione di "popolo"<sup>31</sup>. In quel "Grand Experiment in democracy" che sono, nelle parole di Hamilton, gli Stati Uniti, i movimenti populistici hanno storicamente brandito proprio la Costituzione – o quanto meno la loro lettura della Costituzione – contro i "nemici del popolo", accusati di aver tradito la promessa originaria di libertà, uguaglianza e diritto al perseguimento della felicità su cui si basa il "credo Americano". In un contesto, come quello europeo, in cui le identità collettive sono definite sostanzialmente in termini etno-culturali o quantomeno storici, non c'è nessun "patriottismo costituzionale" che aiuti a canalizzare le pulsioni populiste. L'attacco alle élites colpevoli di tramare contro il "popolo"

---

<sup>30</sup> J. B. Judt, *op. cit.*

<sup>31</sup> E. Laclau, *On Populist Reason*, Verso, Londra, 2015

rischia di trasformarsi in una critica radicale alle istituzioni, se non agli stessi meccanismi democratici.

In secondo luogo, sono i meccanismi costituzionali a condizionare il modo in cui le istanze populiste vengono formulate e per così dire “metabolizzate” sulle due sponde dell’Atlantico. I check and balances su cui si basa la Costituzione federale aiutano a contenere eventuali spinte estremistiche, che siano di natura populista o meno, e, anzi, per certi versi fanno sì che la stessa logica populista trovi una sua naturale collocazione nella fisiologia del sistema. Negli USA, la critica al “potere costituito” si traduce infatti quasi sempre o nella richiesta di ridurre l’ingerenza del Governo centrale ripristinando gli “state’s rights” (un cavallo di battaglia dei populistici di destra) o nella rivendicazione di un maggiore intervento federale a “protezione” dei cittadini (come è avvenuto con il New Deal). Nessun movimento populista ha mai lanciato i propri strali contemporaneamente contro il potere federale e contro quello degli Stati, il che ha fatto sì che la critica populista all’establishment abbia sempre considerato legittimo almeno un segmento del sistema politico-istituzionale della nazione. In Stati centralizzati come sono, prevalentemente, quelli europei, la critica al “potere” non trova sfogo nel rapporto fra centro e periferia. Rischia quindi di trasformarsi in critica alle istituzioni tout court, complice anche l’insofferenza dei movimenti populistici nei confronti dei meccanismi di controllo che caratterizzano la democrazia liberale.

Entrano in gioco, infine, le differenze dei sistemi politici. In un contesto bipartitico come quello statunitense, le rivendicazioni alla base dei movimenti populistici fanno inizialmente più fatica a trovare una collocazione autonoma. Tuttavia, riescono prima o poi a farsi strada, influenzando la piattaforma politica di uno dei due partiti o favorendo un riallineamento elettorale. La carica “eversiva” del populismo si sfoga contro le élites economiche e le classi dirigenti dei partiti tradizionali, accusate di essere sorde ai bisogni del “vero” popolo, ma non lambisce di norma le istituzioni in quanto tali. In contesti più frammentati politicamente come quelli prevalenti in Europa, spesso caratterizzati da meccanismi elettorali proporzionali e da un’endemica instabilità politica, le forze populiste trovano più agevolmente la strada della rappresentanza parlamentare ma, paradossalmente, vengono “riassorbite” con maggiore difficoltà. I partiti “mainstream” possono tentare di “incistarle” nel sistema o, alternativamente, di adottarne alcuni elementi programmatici, ma difficilmente riescono a scalzarle

dalla loro “nicchia ecologica”. La rappresentanza garantita, associata alla irrilevanza – e quindi all’irresponsabilità – politica fanno sì che i movimenti populistici europei possano assumere delle posizioni più radicali senza pagarne lo scotto e, anzi, beneficiando di una solida rendita di posizione. Fino a quando le circostanze esterne – una grave crisi politica o economica – non creano le condizioni che consentano loro di uscire dalla marginalità.

Il legame di carattere semi-federale che gli Stati europei hanno stretto fra loro a partire dal secondo dopoguerra non ha, paradossalmente, rafforzato la “resilienza” del sistema di fronte alle spinte destabilizzanti. Semmai lo ha reso più rigido, e quindi anche più fragile<sup>32</sup>. Basta ripercorrere rapidamente i tre ordini di fattori che abbiamo elencato sopra per rendersene conto.

Sul piano della cultura politica, le classi dirigenti europee non si sono mai davvero proposte di affiancare alle identità nazionali preesistenti un sentimento di appartenenza autonomo, basato su una forma più evoluta di “patriottismo costituzionale europeo”<sup>33</sup>. Anzi, per molti versi la UE stessa rappresenta il tentativo “postmoderno” di costruire una collettività a prescindere dalla nozione di popolo. Per l’Unione esistono i “cittadini” europei, con cui si cercano di stabilire forme di dialogo più o meno strutturate. Esistono i “popoli”, di cui si cerca di favorire l’Unione “sempre più stretta” (secondo la formulazione dei Trattati più in vista agli euroscettici). Non esiste, però, una nozione di popolo europeo su cui fondare i meccanismi di un governo compiutamente democratico (e quindi federale). E’ così che il “noi” Europeo si tinge inevitabilmente di universalismo, identificandosi nei valori fondamentali enunciati dai Trattati<sup>34</sup>. Ed è così che l’Unione Europea cerca di surrogare le fondamenta “pesanti” di un’identità collettiva che le manca con le architetture “leggere” delle regole e delle procedure comuni<sup>35</sup>. Per

---

<sup>32</sup> N. Taleb, *Antifragile – Things that gain from disorder*, Random House, New York, 2012

<sup>33</sup> L’unico tentativo organico in questo senso è stato il “Trattato che Istituisce una Costituzione per l’Europa” – N. Verola, *L’identità europea fra eredità e progetto*, in F. Bassanini e G. Tiberi (a cura di), *Le nuove istituzioni europee. Commento al Trattato di Lisbona*, Il Mulino, Bologna, 2008

<sup>34</sup> G. Amato, N. Verola, *Libertà, Democrazia e Stato di Diritto*, in *Europa: un’utopia in Costruzione*, Istituto della Enciclopedia Italiana, in corso di pubblicazione

<sup>35</sup> Al di là delle somiglianze esteriori, la costruzione europea e gli USA si differenziano profondamente sotto questo profilo. Entrambi sono, per molti versi, figli dell’illuminismo. Ma gli americani non hanno mai rinnegato la politica dell’identità in nome dell’universalismo. Anzi, hanno costruito una fortissima identità “di popolo” proprio a partire dalla convinzione universalistica di essere, nelle parole di Melville, “the chosen people”, chiamato a portare “l’arca

movimenti che fondano le proprie aspirazioni sulla pretesa di rappresentare il sentire autentico del “popolo”, una costruzione del genere rappresenta, nel migliore dei casi, un oggetto misterioso. Nel peggiore, un ostacolo da abbattere.

Venendo ai fattori istituzionali, ci si potrebbe chiedere se la creazione di un sistema di “governance multi-livello” come quello europeo non possa aiutare a “disperdere” le spinte populiste, come avviene negli USA. Purtroppo, non sembra che sia questo il caso, anzi. La dialettica centro-periferia, in Europa, non è uno sfogo per le tensioni generate dai momenti di crisi, è un elemento del problema. Nessun movimento populista esige un ruolo maggiore per l’Europa, anche quando ce ne sarebbe bisogno, ma in compenso tutti reclamano un suo ridimensionamento, anche quando sarebbe pericoloso. Non è scontato che in un contesto semi-federale come l’Europa la richiesta di ridurre il ruolo del “centro” possa essere gestita senza eccessivi traumi, alla stregua di quanto avviene di norma in un contesto autenticamente federale come gli USA<sup>36</sup>. La “repatriation” delle competenze potrebbe infatti essere fatale per un organismo, come la UE, che, in mancanza di un’autentica investitura “costituzionale”, vede la sua ragion d’essere proprio nella condivisione funzionale di porzioni crescenti di sovranità. Non bisogna sottovalutare il rischio che, tirando un filo, si disfi l’intera trama delle relazioni intra-europee.

Il quadro non migliora se passiamo ai fattori politici. Basta ripercorrere la definizione che abbiamo tratteggiato nell’introduzione per constatare che le dinamiche brussellesi rappresentano una summa di tutto ciò che è invisibile ai populismi: un potere distante e non sempre intelligibile, una logica politica fortemente improntata a criteri tecnocratici, una burocrazia forte e sovranazionale, meccanismi per la gestione dei beni comuni che comportano seri vincoli per le autorità nazionali, processi decisionali ispirati alla ricerca del consenso e quindi intrinsecamente anti-maggioritari, e via dicendo. Nessuna meraviglia, quindi, che

---

delle libertà nel mondo” (cit. in Niall Ferguson, *Colossus – The Rise and Fall of the American Empire*, Penguin Books, New York, 2004, p. 60).

<sup>36</sup> Non sfugge naturalmente a chi scrive che la Guerra civile Americana scoppiò in ultima analisi a causa di una profonda controversia sulle prerogative del Governo federale. Le condizioni che portarono al tentativo di secessione degli Stati del Sud rappresentano però un caso estremo nella storia degli USA, caratterizzata per il resto da una dialettica pacifica fra le istanze federali e quelle statali.

“Bruxelles” sia diventata lo spauracchio di gran parte dei populismi europei<sup>37</sup>.

Ciò che deve preoccupare, però, non sono tanto le forze populiste quanto le debolezze europee. Se è vero, come l’esperienza insegna, che per assorbire le spinte anti-sistema occorre innanzitutto rispondere alle istanze che ne sono alla base, i vincoli, la macchinosità e i problemi di azione collettiva di cui la UE soffre da alcuni anni a questa parte<sup>38</sup> rappresentano oggettivamente un fattore di criticità. E, paradossalmente, contribuiscono ad alimentare proprio quelle forze che vorrebbero smantellare il progetto europeo. Il fenomeno ha assunto dimensioni preoccupanti in tempi recenti, con la percezione di una sostanziale inerzia dell’UE di fronte alla duplice crisi, economica e migratoria, che l’hanno colpita. Percezione che ha contribuito a determinare un sentimento di disaffezione diffuso e fornito carburante alla retorica delle forze anti-sistema.

Tirando le somme, in Europa funzionano con maggiore difficoltà, per ragioni che attengono in parte al livello nazionale, in parte al livello europeo, quei meccanismi di assorbimento che hanno storicamente consentito alla federazione USA di metabolizzare i movimenti populistici immettendone in maniera non traumatica le istanze nell’alveo delle politiche pubbliche.

E’ questa la differenza di fondo fra il populismo americano e europeo. Il primo fa parte della fisiologia del sistema. Il secondo, almeno nelle sue manifestazioni estreme, della patologia. Non tanto, in questa fase storica, per il rischio di involuzioni antidemocratiche, quanto, piuttosto, perché una vittoria dei populismi anti-europei avrebbe come naturale conseguenza la rottura di quel progetto di gestione delle interdipendenze su cui gli Stati membri hanno imperniato la propria politica dal dopoguerra ad oggi.

La sconfitta dei candidati euroscettici nelle ultime tornate elettorali in Francia, Olanda e Austria non deve quindi indurre gli europeisti a riposare sugli allori, perché un risultato di segno opposto, in una delle future consultazioni elettorali nazionali, rischierebbe di essere senza appello. Una ragione in più per riflettere con attenzione sulle cause

---

<sup>37</sup> C. Muddle, *Europe’s Populist Surge*, Foreign Affairs, Nov/Dec 2016

<sup>38</sup> N. Verola, *L’Europa legittima - Principi e processi di legittimazione nella costruzione europea*, Passigli Editore, Firenze, 2006

profonde del malessere europeo e sulla necessità di riformare tanto l'Unione quanto gli Stati Membri per porvi rimedio.